

Libano. Autorità italiane latitanti

Totale disinteresse dell'ambasciata per la sorte dei due giornalisti

A 30 mesi dalla scomparsa di due cittadini italiani nel Libano, ancora manca la richiesta ufficiale quanto meno un resoconto delle indagini svolte in quel paese e, dalla primavera dell'81, nessun tipo di sollecitazione è stata inoltrata dalla nostra ambasciata alle autorità libanesi. Con quest'amara scoperta sono ritornati da Beirut la famiglia della giornalista Graziella De Palo (sparì con il collega Italo Toni nel settembre '80) e i tre rappresentanti della Federazione nazionale della stampa e dell'Associazione romana. E tanta inerzia è parsa così scandalosa che l'on. Marco Boato ha annunciato ieri di voler promuovere, con l'appoggio di tutti i gruppi politici, una commissione parlamentare d'inchiesta.

Il viaggio, ennesima iniziativa per far luce sulla vicenda, è durato cinque giorni durante i quali Renata De Palo, il figlio Giancarlo e i giornalisti Giorgio Ricordy, Ettore Tito e Marcello D'Alessandro non sono riusciti a incontrare il presidente Gemayel, nonostante una lettera di presentazione di Pertini. Sono stati invece ascoltati dal capo di Gabinetto, dal ministro della Giustizia, dal capo della Polizia, dal vice capo dei servizi segreti e dal procuratore generale della Corte di Cassazione. Anche quest'ultimo, Camille Jaja, si è lamentato del fatto che l'ambasciata italiana non ha mai informato la magistratura libanese né invocato un suo intervento.

Sembra inconcepibile che a muoversi ancora una volta siano i familiari, appoggiati da un comitato di giornalisti. Si potrebbe pensare che la latitanza delle nostre autorità derivi dalla convinzione che il caso Toni-De Palo sia ormai da archiviare ed è solo per umanità che si son fatte alcune mosse come l'interessamento del nostro Presidente in occasione delle visite di Arafat - Graziella e Italo erano in Libano ospiti dell'Olp - e di Gemayel. Questo viaggio a Beirut non sarebbe altro che l'effetto delle insistenze di una famiglia che non sa rassegnarsi. Ma così non è. Intanto a Beirut le cose sono cambiate e alcuni testimoni potrebbero voler raccontare ciò che in passato hanno preferito tacere. Senza inchiesta non hanno l'opportunità di farlo. In secondo luogo, delle trattative sulla liberazione di Graziella e Italo ci sono state, mesi dopo la scomparsa, tra la polizia libanese e un interlocutore ancora ignoto. Ora, grazie appunto a questo viaggio, il nuovo capo della Suretè, Zahi El Boustani, che non era affatto informato della vicenda, si è impegnato a far luce sui patteggiamenti. Oltretutto i funzionari che tennero i contatti con la misteriosa controparte dissero, alla signora De Palo, in un suo precedente soggiorno a Beirut, che un loro mediatore aveva visto la ragazza viva, in un campo palestinese, e aveva riferito alcune affermazioni che non potevano che essere di Graziella. Alcune fonti aggiungono che la giornalista sarebbe stata trasferita "altrove", un mese prima del conflitto. Gli elementi da verificare sono dunque ancora molti.

Così, l'iniziativa di una famiglia e di un comitato ha mosso le acque, ottenendo impegni formali dalle autorità libanesi che pure sono alle prese con ili enormi problemi postbellici. Ma, sul versante italiano, si è scoperto che nulla era stato fatto dopo che, nell'aprile '81, l'ambasciatore D'Andrea, interessato da Pertini, si recò dall'allora presidente Sarkis. Il nostro attuale rappresentante in Libano è apparso solo vagamente al corrente della vicenda.

Una commissione parlamentare d'inchiesta, come auspica Boato, sembra a questo punto opportuna, anche per chiarire l'operato delle, nostre autorità e spiegare come mai i familiari degli scomparsi abbiano dovuto, sin dall'inizio, battersi perché si facesse qualcosa e comunque prendere le iniziative che poi si sono rivelate di fondamentale importanza, come pure quest'ultimo viaggio. Il grave è che

sono stati illusi e disillusi in una girandola di conferme e smentite e che abbiano subito un calvario indegno in un paese civile. Ci si domanda perché in questa vicenda non siano scattati quei meccanismi di tutela dei cittadini italiani ospiti di un paese amico. E non è accettabile che per sapere la verità, qualunque essa sia, occorra aspettare che dei privati dialoghino con autorità straniere. Certo, se lo Stato italiano si fosse mosso, avrebbe ottenuto di più che non limitandosi a facilitare le azioni dei familiari. Speriamo che la Commissione esteri del Senato, che si recherà in Libano nei prossimi giorni, affronti il problema, anche perché a voler conoscere la sorte di Graziella e Italo non sono solo i parenti, ma l'opinione pubblica sempre più sconcertata dall'atteggiamento di chi ci rappresenta.

Rina Goren
Il Messaggero, 05 02 1983